

Tradizioni e storia in Israele

Gli Israeliti di Palestina al tempo dell'esilio

G. BUCCELLATI, *New York*

«E Nabucodonosor deportò a Babilonia quelli che erano scampati alla spada; e fino all'inizio della monarchia persiana essi rimasero come schiavi sotto quel re e sotto i suoi figli per compiere la parola di Jahvè comunicata per bocca di Geremia: Fin quando il paese non avrà osservato il suo sabato, esso resterà incolto e abbandonato: saranno i giorni di desolazione, finchè non sian passati 70 anni» (*Cron.* 36, 20-21).

La deportazione a cui queste parole si riferiscono è quella successiva alla presa di Gerusalemme da parte delle forze babiloniche nel 586. Sullo stesso avvenimento abbiamo altre testimonianze nella Bibbia (2 *Re* 25; *Ger.* 37-42 52), più importanti, sia perchè scritte da contemporanei degli avvenimenti narrati, sia perchè forniscono maggiore abbondanza di particolari. Tuttavia il nostro testo ha un suo particolare valore: esso è la più antica testimonianza che possediamo su una incipiente ripartizione in periodi della storia d'Israele, in cui l'esilio occupa il posto di capitolo intermedio.

Per il Cronista ⁽¹⁾ il periodo fra la caduta di Gerusalemme e la conquista persiana di Babilonia costituisce chiaramente un tutto unico ben definito: esso è individuato ai suoi occhi, da una precisa «parola di Jahvè». Questa parola è una predizione che il Cronista vede verificata nella storia il più puntualmente possibile. Dal contesto in cui si inserisce il passo relativo all'esilio riportato all'inizio possiamo riassumere nel modo seguente la visione d'insieme che il Cronista si fa degli avvenimenti. In punizione dell'infedeltà religiosa (di cui tutti sono

responsabili: re, capi, sacerdoti e popolo, 2 *Cron.* 36, 13-14 Gr.) Israele viene deportato dalla Palestina in Babilonia. Qui la sua storia continua fino al momento preciso in cui avviene la liberazione: nel suo primo anno di regno a Babilonia, Ciro annuncia che per ordine di Jahvè egli intende ricostruire il tempio di Gerusalemme: «Chi fra voi — egli dice ai popoli sottratti alla sovranità babilonese — fa parte di tutto il suo popolo, il suo Dio sia con lui, e salga (a Gerusalemme)» (36, 23). Il ritorno significa che Israele si sposta di nuovo in Palestina, che ogni attività (*hā'āreš šābātāh*, 36, 21). Leggendo il seguito della narrazione nei primi capitoli di Esdra, si vede bene come il Cronista voglia descrivere il rifiorire improvviso della vita in Palestina: la popolazione tornata si distribuisce nei vari villaggi (cap. 2; cf. 3, 1), il culto riprende solennemente (cap. 3 e 6, 19-22), la ricostruzione ha inizio, specialmente la ricostruzione del tempio che pare ai «nemici di Giuda e Beniamino» un troppo grave turbamento dello *status quo* (capp. 4-6). Riassumendo, il Cronista si esprime in modo da lasciar pensare che per lui prima e dopo l'esilio la storia d'Israele si svolse *solo* in Palestina, durante l'esilio invece *solo* in Babilonia.

Confrontiamo ora brevemente questo modo di vedere gli avvenimenti con dei dati di fatto che possiamo ricavare dalla storia di quel periodo. Ve ne sono alcuni che danno ragione all'accennata idea del Cronista. Guardiamo per esempio gli scritti biblici:

(1) Il nome è entrato in uso per designare l'autore dei libri delle Cronache (= Paralipomeni), di Esdra, e di Neemia, che costituiscono e in questo ordine un'opera unitaria, come è ormai universalmente ammesso.

i più importanti scritti al tempo dell'esilio sono stati composti in Babilonia; quegli degli anni immediatamente successivi all'esilio sono stati composti in Palestina. Un fatto anche più interessante è che le figure preminenti nella vita pubblica d'Israele che troviamo in Palestina subito dopo il periodo dell'esilio vengono da Babilonia: Sesbassar, Zorobabel, Giosuè, e più tardi Esdra e Neemia; è chiaro che la vita degli Israeliti di Palestina in quel tempo è guidata da esuli rimpatriati. Inoltre abbiamo la testimonianza che presso gli Israeliti di Babilonia il pensiero del ritorno rimase sempre vivissimo durante l'esilio (*Ez.* 11, 14-21; *Is.* 45, 13). Infine vi è l'iscrizione di Ciro che dimostra come effettivamente il re persiano « radunò » e fece tornare alle loro sedi » i popoli deportati dai Babilonesi; e questa iscrizione illustra in modo particolare il significato del « ritorno » là dove ricorda che gli esuli tornando in patria riportavano con loro le divinità nazionali con l'ordine di ricostruire i loro templi: ora vi è più di un luogo del Vecchio Testamento che riferendosi all'esilio di Babilonia sottolinea l'importanza degli oggetti sacri depredati dai Babilonesi e, più specificamente, lamenta la necessità di riottenere per poter riprendere la vita religiosa normale (2).

Questi dati di fatto, anche se sommarariamente accennati, sono sufficienti a giustificare oggettivamente la ricostruzione storica del Cronista: sarebbe arbitrario ritenerla infondata o, peggio, tendenziosa. D'altra parte vi sono altre testimonianze che mostrano come tale ricostruzione non vada intesa in senso assoluto. Si tenga presente che lo scopo dell'indagine storica era diverso per il Cronista da quello che è

per la storiografia moderna. Al Cronista interessava seguire una linea di sviluppo ideologico; allo storico moderno interessa accertare qualunque realtà storica in quanto tale. E riguardo al nostro problema vi sono fatti non trascurabili. Certamente la deportazione non fu globale. Il numero degli esuli fornito dalle fonti è modesto (2 *Re* 24, 14 e 16; *Ger.* 52, 28-30); e anche ammettendo che in realtà i deportati fossero di più (la questione non è chiara), le fonti dicono esplicitamente che una parte della popolazione rimase in Palestina (2 *Re* 25, 12; *Ger.* 40, 5-7, 15; cf. *Ez.* 33, 24). Inoltre sappiamo che degli Israeliti rifugiatisi fuori del paese durante la guerra tornarono quando questa fu finita (*Ger.* 40, 11-12; 43, 5). Si noti poi che fra i rimasti vi erano figure di primo piano: Geremia e Baruc, Godolia, « ufficiali dell'esercito » (*Ger.* 40, 7), le « figlie del re » con persone della corte (« eunuchi »; *Ger.* 41, 10, 16; 43, 6). Del resto le figure importanti della Bibbia non sempre appartengono a quella classe dirigente che fu l'oggetto della deportazione babilonese: un profeta come Amos sarebbe probabilmente rimasto assieme alla « povera gente del paese » ignorata dal re di Babilonia (2 *Re* 24, 14).

Bisogna aggiungere un'osservazione riguardo a questi dati. Dalle pagine che i libri di *Re* e di *Geremia* dedicano ai primi mesi successivi alla conquista di Gerusalemme si può avere l'impressione che sì, parte della popolazione era rimasta in Palestina nonostante la deportazione: ma che anche questo resto doveva presto abbandonare il paese in seguito all'uccisione di Godolia. I testi sembrano suggerire che dietro a questi ultimi fuggiaschi rimase, in Palestina, il deserto: « E si alzò tutto il popolo, dal più piccolo al più grande, con i capi dei soldati e andarono in Egitto perchè avevano paura dei Caldei » (2 *Re* 25, 26; cf. *Ger.* 41-43). Ma non bisogna prendere

(2) 2 *Re* 24,13; *Ger.* 27,16. 18-22; 28,3; 2 *Re* 25,13-15; *Esdr.* 1,7-11; 5,14; 6,3-5; *Lam.* 1,10. E' chiaro che tra gli oggetti religiosi degli Israeliti e gli idoli degli altri popoli non c'è paragone: ma l'iscrizione di Ciro implica l'idea del rendere qualcosa (tra idoli e oggetti sacri per lui non c'era differenza) che era stato tolto dai Babilonesi e che era necessario ripristinare nelle sedi originarie. Il testo dell'iscrizione dice: « Feci tornare al loro luogo gli dei (*ilani*) che abitavano in queste (città) e li feci abitare in una dimora perpetua ». Si noti che A. L. OPPENHEIM, in ANET p. 316, traduce la parola *ilani* con « immagini ».

alla lettera queste espressioni. Già in occasione delle due deportazioni del 597 e 586 l'espressione era esagerata: «tutta Gerusalemme» (2 Re 24, 14), «Giuda» (25, 21). Di fatto il gruppo dei fuggiaschi in Egitto era costituito solo, o in prevalenza, dalle persone coinvolte nell'uccisione di Godolia, e non copri certamente il numero della popolazione rimasta: questo è tanto vero che 4 anni dopo la fuga vi fu un'ulteriore deportazione di 745 «Giudei» in Babilonia (*Ger.* 52,30).

E' innegabile dunque che la storia d'Israele continuò anche in Palestina, e che l'interpretazione che il Cronista presenta degli avvenimenti non va intesa alla lettera. A guardare però la concezione corrente si direbbe che il versante palestinese della storia dell'esilio rimane un po' in ombra: spesso la concezione del Cronista sembra tacitamente interpretata nel senso che con l'esilio la Palestina rimase praticamente spopolata. Il pensiero poi di un paragone fra l'Israele di Babilonia e quello di Palestina si presenta ancor più di rado: pare deciso pregiudizialmente che gli unici Israeliti di cui metta conto di parlare siano quelli di Babilonia. E' interessante osservare a questo proposito come i numerosi somari storici di cui disponiamo omettano facilmente di dire anche una sola parola sulla Palestina del tempo dell'esilio, in una misura che forse neppure la forzata brevità dell'esposizione vale a giustificare. D'altra parte, quando si ammette che la vita continuò anche in Palestina, sorge un'altra difficoltà, e cioè quella di saper valutare rettamente l'importanza rispettiva dell'uno e dell'altro gruppo di Israeliti nell'evoluzione storica della nazione. L'alternativa è chiaramente illustrata dall'opposto giudizio che danno in merito all'argomento due importanti storie d'Israele uscite negli ultimi anni. Nell'una l'accento è posto sul grup-

po palestinese: questi avrebbe costituito «l'autentico nucleo d'Israele», e la Palestina sarebbe rimasta il «punto centrale della storia e della vita israelitica»; il gruppo babilonese, invece, benchè abbia avuto una «parte non priva d'importanza», era in sostanza «un avamposto» di cui non bisogna «sopravalutare il significato» (3). L'altra storia d'Israele a cui ci riferiamo prende esplicitamente posizione contro una tale valutazione: «Il vero centro di gravità (della storia israelitica) si era temporaneamente spostato lontano dalla madrepatria... Non si può accettare l'opinione che vede nel gruppo di Babilonia un avamposto d'Israele, il cui nucleo autentico sarebbe rimasto in Palestina» (4).

A ben considerare, bisogna riconoscere che alla Palestina del tempo dell'esilio è stata dedicata finora scarsa attenzione, mentre è certo possibile approfondire meglio la loro conoscenza, dato che vi sono delle testimonianze che non sono state messe sufficientemente in luce. In questa linea di ricerca si pone una recente monografia dedicata alla storia di Giuda durante il periodo dell'esilio (5). L'Autore lascia deliberatamente da parte lo studio della diaspora babilonese, ma non perchè voglia pregiudicare il giudizio storico a favore dell'ambiente palestinese. Nella conclusione egli dice infatti che benchè il contributo della popolazione rimasta nel paese debba considerarsi di importanza decisiva per la restaurazione della fine del sec. VI, tuttavia «occorrevano, per dare un assetto definitivo alla comunità giudaica, altre spinte dal di fuori: la caduta dell'impero babilonese, l'aiuto persiano e il ritorno degli esuli» (p. 123). In questi limiti, l'Autore fa una ricerca accurata che ha il merito di raccogliere il vario materiale del Vecchio

(3) M. NOTH, *Geschichte Israels*, Göttingen 1956³, pp. 263-64; 267.

(4) I. BRIGHT, *A History of Israel*, Philadelphia 1959, p. 235. Anche R. DE VAUX, *Israël*, DBS 4, 1949, 759-63, dà il maggior rilievo al gruppo degli esuli.

(5) E. JANSSEN, *Juda in der Exilszeit*, Ein Beitrag zur Frage der Entstehung des Judentums, Göttingen 1956.

Testamento che è sembrato più o meno sicuramente in relazione con la Palestina del tempo dell'esilio e di fornire, sulla base di questo materiale, un quadro complessivo specialmente delle condizioni religiose del paese. Non ci soffermeremo qui sui risultati proposti, perchè lo scopo del presente articolo è diverso. Importante era mostrare l'interesse che presenta uno studio del genere: ricerca dei dati positivi concernenti la popolazione israelitica rimasta in Palestina durante l'esilio.

In una linea diversa si sono mossi degli Autori che si sono interessati della Palestina del tempo dell'esilio soprattutto in funzione del problema della restaurazione « dopo » l'esilio. Nella loro opinione, la restaurazione non sarebbe da porre in relazione con il ritorno degli esuli, poichè essa non fu per nulla opera degli Israeliti di Babilonia. Gli Israeliti di Palestina da soli sarebbero stati capaci di risollevarsi dalla sconfitta del 586: ad essi sarebbe dovuta la ripresa della vita in Palestina, la ricostruzione del tempio e delle mura di Gerusalemme, il ristabilimento dell'economia e delle istituzioni pubbliche sotto i Persiani. Come si vede, questo tocca da vicino il nostro problema. Senonchè tutto si basa su di una valutazione delle fonti che non è accettabile e che è di fatto generalmente respinta. Se la ricordiamo qui è per mettere meglio in rilievo come il problema degli Israeliti rimasti in Palestina non sia privo di addentellati nella storiografia moderna e meriti di essere studiato per se stesso con maggiore attenzione.

Il primo a porre in dubbio il racconto tradizionale dell'esilio fu l'olandese KOSTERS (6). La sua fu soprattutto opera di critica letteraria; tuttavia il problema storico è posto, e si direbbe noi nostri stessi termini: « E' verosi-

mile che il culto sia stato smesso completamente dopo la distruzione del tempio e che soltanto i rimpatriati lo abbiano ripreso? I Giudei rimasti in Palestina non avranno aspettato tanto tempo a offrire sacrifici a Jahvè: il luogo sacro era pure rimasto, nè tutti i sacerdoti erano stati deportati » (p. 13). La soluzione che il KOSTERS dette del problema fu che le grandi figure a cui va attribuita l'opera di ricostruzione del tempio non sono esuli tornati da Babilonia, ma Israeliti di Palestina: questo vale non solo per i profeti Aggeo e Zaccaria (pp. 17-21), ma anche per Zorobabel e Giosuè (pp. 38-42). Il motivo principale è che, secondo il KOSTERS, Aggeo e Zaccaria non parlano mai di un ritorno da Babilonia e si rivolgono nei loro oracoli, al « popolo del paese », cioè agli Israeliti rimasti in Palestina. L'unico non-palestinese implicato nella ricostruzione del tempio sarebbe Sesbassar, un funzionario persiano mandato da Ciro a Gerusalemme, ma senza l'ombra di una carovana di Israeliti come vorrebbe il Cronista (p. 28). Il ritorno sarebbe avvenuto molto tempo dopo, con Esdra. E' interessante che il KOSTERS attribuisce pur sempre maggior importanza al gruppo degli esuli: « Il nucleo del popolo, l'autentico Israele, era in esilio » (p. 119).

Assai più radicale è uno storico contemporaneo che si ricollega direttamente al KOSTERS, l'americano Charles C. TORREY. Ecco come l'ALBRIGHT riassume la sua posizione: « Estremo nella sua opposizione contro la tradizione comunemente accettata, (TORREY) afferma che se il regno di Giuda fu decimato (al tempo dell'invasione babilonese), esso non fu affatto spopolato, che coloro i quali si erano rifugiati fuori del paese durante la guerra tornarono a Gerusalemme e nelle altre città subito dopo la catastrofe del 587, e che non ci fu per nulla una cattività babilonese. Il centro della vita ebraica rimase, secondo il TORREY, in Palestina, dove era stato prima » (7).

* * *

A questo punto il problema è chiarito nei suoi termini e nel suo significato. Non sarà quindi privo di interesse passare allo studio di qualche dato concreto che ci permetta di approfondire l'argomento. Più sopra abbiamo visto che ci sono degli elementi

(6) W. H. KOSTERS, *Die Wiederherstellung Israels in der persischen Periode*, trad. di A. BASEDOW, Heidelberg 1895. L'originale olandese fu pubblicato a Leida nel 1894.

(7) W. F. ALBRIGHT, *From the Stone Age to Christianity*, New York 1957, p. 322. Per la dipendenza di TORREY da KOSTERS si veda G. A. SMITH, *The Book of the Twelve Prophets*, New York 1928², vol. II, p. 209: in questo volume si trova anche una critica minuta della tesi del KOSTERS.

generali indicativi di una realtà storica da non trascurare: la vita in Palestina continuò anche dopo la deportazione da parte dei Babilonesi. Poter stabilire questo è già molto per uno storico: anche se non conoscessimo altro, avremmo già un fatto positivo e innegabile. Ma oltre a questi elementi generali vi sono degli altri fattori che sono per noi di grandissima importanza. All'udo alla conservazione di scritti che provengono dalla Palestina del secolo VI e che sono quindi documenti di prima mano per ricostruire la situazione che ci interessa: in primo luogo, le Lamentazioni; in secondo, i due libri dei profeti Aggeo e Zaccaria.

E' possibile che altri scritti biblici si possano collocare nel periodo dell'esilio e in Palestina, e abbiamo già accennato che è merito di Janssen aver raccolto e studiato insieme quelli per cui sembra esservi qualche probabilità in questo senso. Ma per nessuno di essi vi è il largo margine di sicurezza che vi è per le Lamentazioni nè, tanto meno, testimonianze precise come per i libri di Aggeo e Zaccaria. Può essere utile tuttavia ricordare qui i principali: *Is.* 21; 63, 7-64, 11; *Abd.* 10-14; *Sal.* 44; 74; 79; 89; 102; *Ger.* 50-51 e complementi deuteronomistici di *Ger.*; *Mich.* 7, 7-20. Inoltre Janssen pensa che anche la redazione principale dei libri storici da *Gios.* a *Re* sia stata compiuta in Palestina verso la metà del secolo VI ad opera del cosiddetto storico deuteronomista. Siccome non si tratterebbe di semplice compilazione, ma di vera e propria opera storica con capitoli di riflessione sui fatti narrati e glosse interpretative di singoli avvenimenti, è chiaro che l'opera deuteronomistica costituirebbe il fattore più importante nella valutazione della Palestina del tempo dell'esilio se solo fosse possibile assegnarvela con sicurezza. Ma proprio qui mi sembra che l'incertezza sia piuttosto improbabile, e che anche gli argomenti introdotti dall'Autore non siano convincenti.

Cominciamo ad esaminare le Lamentazioni. Esse riflettono così limpidamente una situazione corrispondente a quella della Palestina dopo la conquista di Gerusalemme (situazione

che noi conosciamo dai libri storici) che non sembra possa esservi dubbio sulla loro identità, e quindi sulla convenienza di servirsi dei suoi dati anche come di testimonianza storica complementare per avere il quadro del luogo ed epoca. E' vero che non vi sono dati diretti: per esempio non vi sono nomi storici tranne quelli generici di Gerusalemme, Giuda, ecc., o quelli ambigui di Edom, Assiria, Egitto. Questo stato di cose ha fatto sì che gli storici, pur non avendo in genere difficoltà a considerare le Lamentazioni di origine palestinese e pur datandole con quasi assoluta unanimità nel periodo dell'esilio, non ne abbiano poi valutato seriamente la testimonianza. Senza volerci sottrarre a una cautela senza dubbio giustificata, è utile quindi approfondire l'analisi del testo da un punto di vista storico.

All'origine palestinese e specialmente a una datazione nel periodo dell'esilio sono favorevoli tutti i critici recenti: si vedano gli studi di Janssen (pp. 9-12), Gottwald, e i commentari di Wiesmann, Gelin, Kraus, Weiser (8). Fra questi, Weiser è l'unico ad accettare la proposta di Rudolph che pose la prima Lamentazione sempre in Palestina, ma nel periodo immediatamente successivo alla prima deportazione di Nabucodonosor (597). Non discutiamo qui la questione perchè non tocca da vicino il problema come lo imposteremo noi.

Il primo motivo per cui le Lamentazioni sono così importanti per noi sta nel loro valore dal punto di vista della storia religiosa. Esse sono una espressione vivamente originale della fede jahvistica in un momento in cui la coscienza religiosa israelitica era stata messa duramente a prova: il tempio e l'arca distrutti, la terra promessa sottratta alla sovranità israelitica, la consistenza stessa d'Israele come popolo di Dio colpita da una catastrofe che sembrava segnare l'irreparabile disgregazione. La «teologia» delle La-

(8) N. K. GOTTWALD, *Studies in the Book of Lamentations*, London 1954, pp. 21; 89; 106; A. GELIN, *Jérémie. Les Lamentations. Le Livre de Baruch*, BJ, Paris 1951, pp. 247-48; H. WIESMANN *Die Klagelieder*, Frankfurt 1954, pp. 85-86; A. GELIN, *Jérémie*, Les Lamentations. *Le Livre de Baruch*, BJ, Paris 1951, pp. 247-48; H.-J. KRAUS *Klagelieder*, «Bibl. Komm.», Neukirchen 1956, pp. 11-12; A. WEISER, *Klagelieder*, ATD, Göttingen 1958, p. 53.

mentazioni, che si articola in relazione a questi avvenimenti, è stata fatta oggetto di studio nei lavori recenti che abbiamo citato e questo non è certamente il posto per analizzarla. Quello invece che va sottolineato è che dietro una produzione di tanto valore deve esserci una personalità o delle personalità, nel caso si tratti di più autori, di primissimo piano: e questo ci permette di conoscere qualcosa della popolazione rimasta in Palestina dopo la deportazione. Un primo rilievo può essere fatto riguardo allo sfondo culturale dell'autore. Il commentario di Artur Weiser ha messo assai felicemente in luce la dipendenza delle Lamentazioni dalle tradizioni profetiche e culturali anteriori all'esilio. Ne risulta che l'autore si muove su di uno sfondo ben preciso, sicché non si saprebbe come collocarlo in un quadro spiritualmente così opaco come quello generalmente presentato per la Palestina dell'esilio. Se l'autore si collega con la tradizione profetica, egli rivela però nello stesso tempo un tratto assai caratteristico: con particolare insistenza egli si associa al resto del popolo nell'accusare la propria colpevolezza di una volta e nel riconoscere che l'esperienza gli ha fatto cambiar consiglio (3, 40-42; 4, 17-20; 5, 16). Se è lecito ritenere con una buona parte dei commentatori che, in base a 4, 19-20, egli sia stato testimone oculare della cattura del re Sedecia e che perciò egli facesse parte del seguito immediato del re (militari e cortigiani), potremmo collocarlo, per nascita o per adozione, nella cerchia dei laici gerosolimitani: e in tal caso le caratteristiche accennate prima si spiegherebbero bene. Si può forse trovare una conferma dell'origine gerosolimitana dell'autore in 3, 51 dove leggiamo: « Gli occhi mi fanno male (a causa del pianto che ho fatto) per tutte le figlie della mia città », e dove è chiaro dal contesto che la città è Gerusalemme.

A tenore di questa presentazione resterebbe escluso che Geremia sia l'autore delle Lamentazioni; e un altro elemento in contrario sarà accennato più sotto. Tuttavia la questione non è del tutto chiara: per il nostro problema possiamo lasciarla insoluta, perchè ciò che è più importante è la personalità che in tutti i casi sta all'origine del libro. Fra i critici citati sopra Gelin, Gottwald, Kraus e Weiser sono sfavorevoli all'attribuzione geremiana che Wiesmann invece ha sempre energicamente difeso (9). L'unità d'autore si può ammettere con più facilità, ma anche questa non è del tutto sicura.

Se tanto è possibile ricavare dalle Lamentazioni per quanto riguarda il loro autore, altri dati emergono per quanto riguarda i diversi strati della popolazione. Un fatto è caratteristico a questo proposito. Le Lamentazioni ricordano molte categorie di persone del tempo prima dell'esilio: re, capi, sacerdoti, profeti, anziani, giovani, donne, vergini, bambini. Ora tutti questi gruppi — ad eccezione soltanto della persona del re — si riscontrano anche fra la popolazione del tempo in cui le Lamentazioni sono state scritte. Questa testimonianza è dunque preziosa per conoscere qualcosa della popolazione palestinese nel periodo successivo alla presa di Gerusalemme.

Anche i nomi sono i medesimi come risulterà dal seguente elenco. « Capi » (*sārīm*) a) prima della conquista di Gerusalemme: 1, 6; 2, 2, 9; b) dopo la conquista: 5, 12 (cfr. Kraus pp. 84-85). - « Sacerdoti » (*kōhānīm*) a) 1, 19; 2, 6, 20; 4, 13-16 (?); b) 1, 4; 4, 16 (?). - « Profeti » (*n'bī'im*) a) 2, 14, 20; 4, 13-16 (?); b) 2, 9. - « Anziani » (*z'qēnīm*) a) 1, 19; 2, 21; b) 2, 10; 4, 16 (?); 5, 12, 14. - « Giovani » (*n'c'ārīm*, *ba-hūrīm*) a) 1, 15, 18; 2, 21; 4, 7 (BH); b) 4, 8 (BH); 5, 13, 14. - « Donne » e « vergini » (*nāšīm*, *b'tūlōt*, *b'nōt 'ir*, *bat 'ammī*) a) 1, 18; 2, 21; b) 1, 4; 2, 10; 3, 51; 4, 3; 5, 11. - « Bambini » (*'ōl'lim*, *ḵlādīm*) a) 1, 5; 2, 11-12, 20; 4, 5, 10; b) 4, 4, 5.

Vi sono anche indicazioni più generali sulla popolazione contemporanea dell'autore. La personificazione stessa di Gerusalemme (cf. specialmente 1; 2, 13-22; 4, 22) non si riferisce ad una città morta, ma presuppone una popola-

(9) L'attribuzione a Geremia è stata specialmente sostenuta dai critici cattolici, ma la questione è aperta; cf. A. GELIN, *Lamentations*, DBS 5, 1957, 247-50; H. LUSSEAN, in *Introduction à la Bible*, vol. I, Paris 1957, pp. 677-78.



A SOLEB. Tempio di Amenofis III. (Seavi Schiff Giorgini). Lato ovest della prima corte, al termine della terza campagna archeologica; cfr. p. 212 [Per gentile concessione della N. D. M. Schiff Giorgini].

B. Amenofis III e il dio solare: particolare del pilone riprodotto in A. — [Ezechiele (32,1-6) traccia una geniale invettiva in forma di «lamentazione» ed «elegia» contro il faraone; quindi aggiunge: «Allorchè cadrà estinto, oscurerò il cielo, renderò buie le stelle, coprirò con una nube il sole e la luna non darà la sua luce». I fatti cosmici sono nella tradizione biblica comune del «giorno di Jahvè» (*Am.* 5, 18-20; 8, 9; *Is.* 13, 9-10; *Gioe.* 2, 10; 3, 4; 4, 15); ma forse non è inutile notare lo speciale rapporto in cui era creduto essere il faraone col dio solare Re, il cui culto in Egitto ebbe periodi di grande fortuna].



zione che si identifica in qualche modo con la città di cui si parla: questo è chiaro specialmente in 2,19 dove il poeta invita Gerusalemme a levar suppliche al Signore « per la vita dei tuoi bambini » ('*ôlātajik*, nel senso generico di abitanti, come risulta dal contesto; cf. anche 1,16). E' poi anche fatta parola di « tutto il suo (= di Gerusalemme) popolo » (1,11), e dei « figli di Sion » (4,2).

La situazione in cui versano questi diversi gruppi di popolazione è descritta come penosa e difficile. Vi si ritrovano gli elementi caratteristici di un periodo di dopoguerra in un paese che era stato teatro immediato dell'invasione e che dopo la fine della guerra era ancora soggetto all'occupazione straniera: « perchè grande come il mare è il tuo sfacelo, vergine figlia di Sion: chi potrà sanarti? » (2, 13). I particolari di questa situazione di disagio si possono facilmente trovare raccolti nel capitolo che le storie d'Israele dedicano alla Palestina del tempo dell'esilio: dove si osserverà come dal fatto del disagio si sia introdotta l'impressione che la vita fosse cessata o, tutt'al più, continuasse in maniera spiritualmente insignificante. Senza riprendere in esame qui i testi relativi, osserveremo un solo particolare. Benchè non sia mai fatto il nome dei Babilonesi, si ha l'impressione che un certo numero di testi che si riferiscono al malgoverno di stranieri in terra di Giuda implicino la presenza di occupanti babilonesi rimasti dopo che l'esercito di Nabucodonosor era tornato a Babilonia. La quinta lamentazione sottolinea in modo speciale questo stato di cose: la terra promessa (*na-ḥālāh*) è in mano a gente che con la promessa non ha nulla a che fare (*zārīm*), le case sono occupate da stranieri (v. 2), le risorse naturali del paese (acqua, legno) sono sotto controllo degli occupanti (v. 4), il popolo è oltraggiato (violazione delle donne, maltrattamento degli anziani, soppressione di persone autorevoli: vv. 11-13),

la gioventù è sottoposta a lavori forzati (v. 13). Tutto questo è riassunto in poche parole: « Il giogo è sul nostro collo... Degli schiavi ci dominano, e nessuno ci libera dalle loro mani » (vv. 5.8). Uno sdegno intenso vibra in queste parole, e lo stesso sdegno si ritrova in un passo della terza Lamentazione che sembra ben riferirsi alla medesima situazione: « Se si schiacciano sotto i piedi tutti i prigionieri del paese, se si va contro al diritto di un cittadino alla presenza dell'Altissimo (il monte Sion?), se si fa ingiustizia ad un uomo in un processo, forse che il Signore non vede? » (vv. 34-36). Se ora confrontiamo questi dati con quelli relativi all'occupazione babilonese contenuti nel libro di Geremia, un fatto interessante emerge. Mentre le Lamentazioni sono decisamente ostili agli occupanti, il libro di Geremia svela un atteggiamento di collaborazione almeno da parte di un certo numero di persone. Questo è vero di Geremia, che fu trattato favorevolmente dal comandante babilonese (*Ger.* 39, 11-14; 40, 1-6) e che rimase favorevole ai Babilonesi dopo la conquista di Gerusalemme come lo era stato prima (cf. *Ger.* 42, 11-12). Lo stesso si può dire di Baruc, il segretario di Geremia (*Ger.* 43, 3). Ma l'esempio più caratteristico è quello di Godolia, il governatore giudaico preposto dai Babilonesi sul paese, il quale cercò di fare opera di mediazione e di presentare ai suoi connazionali la dominazione babilonese sotto una luce favorevole⁽¹⁰⁾. La familiarità che egli aveva coi Babilonesi è anche mostrata dal fatto che al pranzo durante il quale egli cadde vittima di un traditore giudeo partecipavano, assieme ad un gruppo di Giudei, anche i militari babilonesi del presidio (*Ger.* 41, 3; 2 *Re* 25, 25). In confronto, dunque, le Lamentazioni conserverebbero la traccia di una corrente diversa in se-

(10) 2 *Re* 25,24; *Ger.* 40,9. A. PENNA, *Godolia*, « Enc. Catt. » 6, 1951 890, suggerisce, in base a *Ger.* 38,19, che Godolia fosse passato ai Babilonesi durante l'assedio di Gerusalemme.

no alla popolazione giudaica (11). Si potrebbe anche pensare che le Lamentazioni riflettano una situazione posteriore alla soppressione di Godolia e del presidio babilonese di Mispâ, quando la repressione babilonese sarà stata più dura di quella del 586. Ma è possibile che già durante i pochi mesi di Godolia vi fossero dei Giudei scontenti dell'occupazione babilonese: questo doveva essere particolarmente facile nel caso di persone — e l'autore delle Lamentazioni sembra bene fosse tra queste — che si sentivano particolarmente legate all'istituzione monarchica ed alla sua passata politica antibabilonese.

La conclusione a cui siamo arrivati trova forse conferma in un altro fatto. Sappiamo che Godolia e il suo gruppo avevano la loro residenza non a Gerusalemme, ma a Mispâ. Ora possiamo domandarci se le Lamentazioni vadano ambientate a Gerusalemme o fuori. Certo è che l'oggetto principale delle Lamentazioni è costituito dall'ex-capitale: ed è facile rilevare che essa è descritta come ancora abitata. Per di più, data l'insistenza con cui si parla della città e della sua condizione, non è improbabile che l'autore di fatto vi abitasse.

Nella prima Lamentazione si parla unicamente di Gerusalemme: mentre due fugaci accenni a Giuda (vv. 3.15) restano marginali, vi sono molti elementi che caratterizzano la situazione interna di Gerusalemme: nessuno più viene alle feste religiose (v. 4: il che implica che le feste non erano cessate, cf. *Ger.* 41,5; *Zacc.* 7,3), e le strade e le porte sono deserte (v. 4), la mancanza di cibo si fa sentire all'interno della città (v. 11); e nella seconda parte (vv. 12-22) parla Gerusalemme stessa (cf. vv. 17.19). - Anche la seconda Lamentazione è chiaramente ambientata in Gerusalemme: l'autore vede « gli anziani della figlia di Sion » e le « vergini di Gerusalemme » che si lamentano (v. 10) e si rivolge poi alla città stessa (vv. 13-22) esortandola a pregare per i suoi figli (v. 19). In questa Lamentazione è anche ricordata la

rovina di Giuda (vv. 1.4) che occupa in modo principale il cuore del poeta. - Anche la quarta Lamentazione descrive la situazione di Gerusalemme: l'autore parla della rovina della città (vv. 11-12; cf. v. 2) e rivolge alla « figlia di Sion » la sua finale parola di speranza (v. 22); è poi nelle strade della città che egli inquadra bambini (v. 5), sacerdoti e profeti (vv. 13-14). - La terza Lamentazione è meno ricca di elementi descrittivi della situazione storica, ma quei pochi fanno pensare ugualmente a Gerusalemme, come abbiamo già accennato (vv. 35.48.51). - Nella quinta Lamentazione le cose stanno in maniera un po' diversa. Il Sion è descritto come un monte desolato reso abitazione di sciacalli (v. 18), si parla della necessità di affrontare « la spada del deserto » (i beduini?) per procurarsi il pane (v. 9), si parla di acquisto e trasporto di legno (vv. 4.13; cf. *Agg.* 1,8): si deve forse pensare ad un ambiente agricolo fuori della città? La risposta è più facilmente negativa, sia perchè le indicazioni accennate possono riferirsi anche agli abitanti di Gerusalemme (anche Aggeo parla di agricoltura a gente che abita in Gerusalemme), sia perchè si parla pur sempre del Sion (vv. 11.18); anche l'accenno alla « porta » (v. 14) potrebbe far pensare di preferenza a Gerusalemme.

* * *

Veniamo ora ad Aggeo e Zaccaria. Diversamente dal caso delle Lamentazioni abbiamo per questi due profeti sicuri e precisi dati storici, e cioè: nomi propri e date. Essi operarono in terra di Giuda fra il 520 e il 517. Possiamo anzi precisare meglio il luogo: l'insistenza con cui essi si riferiscono al tempio li fa collocare per quegli anni in Gerusalemme (benchè la città non sia mai nominata in Aggeo). Abbiamo dunque un documento di prima mano che proviene da Gerusalemme e risale all'epoca immediatamente successiva alla « fine » dell'esilio (editto di Ciro del 538). Quale è la situazione del paese come essi la descrivono? Innanzi tutto, essi non conoscono occupanti stranieri: citano invece per nome l'Israelita Zorobabel, funzionario preposto all'amministrazione di Giuda, e Giosuè il som-

(11) H. LOEHR, *Die Klagelieder des Jeremias*, Göttingen 1891, p. 25, aveva rilevato il contrasto fra *Lam.* 5,4-5 e *Ger.* 40,9, ma si tratta di un accenno così vago che il Wiesmann nel suo commentario (p. 74) lo dichiara incomprensibile.

mo sacerdote. E la situazione generale non presenta affatto l'aspetto cupo delle Lamentazioni. E' vero che Aggeo lamenta la siccità e i danni che ne derivano per i lavori agricoli: ma questo presuppone appunto che l'agricoltura si svolgesse in modo normale. Così il profeta ricorda che si produceva grano, olio, uva, mosto, fichi, grante (Agg. 1, 11; 2, 19). Vi era del bestiame (1, 11), e forse il fatto che ci fossero dei salariati (1, 6; Zacc. 8, 10) indica la normalizzazione dell'attività economica. Vi erano case ben rifinite (Agg. 1, 4) e l'idea di ricostruire in pietre (2, 15) il tempio non presentava difficoltà.

La popolazione a cui si rivolgono Aggeo e Zaccaria è definita «popolo del paese» (Agg. 2, 4; Zacc. 7, 5). Questo termine non delimita una corrente politica, come vorrebbero alcuni, ma indica semplicemente il complesso degli uomini attivi nella vita pubblica. Questo risulta chiaro specialmente nel luogo citato di Aggeo, dove il profeta distingue da una parte i due capi Zorobabel e Giosuè e dall'altra tutto il popolo che collabora alla ricostruzione del tempio⁽¹²⁾. D'altra parte il termine «popolo del paese» non si riferisce neppure alla sola popolazione rimasta in Palestina (il «paese») durante l'esilio, come pensano altri. Se il suo vero significato è quello che abbiamo accennato or ora, esso si può riferire indistintamente sia alla popolazione rimasta che a quella rimpatriata. A voler ricavare dal contesto se i due profeti si rivolgevano a rimasti o a rimpatriati o a tutti e due i gruppi fusi insieme, la risposta non è facile. Abbiamo visto che alcuni storici (Kosters, Torrey) si valgono proprio della testimonianza di Aggeo e Zaccaria per affermare che al tempo dei due profeti la popolazione era quella rimasta dopo la conquista di Gerusalemme, senza alcun ritorno di esi-

liati da Babilonia. Ma questa interpretazione è infondata.

In Aggeo non vi sono accenni espliciti al rimpatrio. Vi è soltanto la menzione di Zorobabel e Giosuè, di cui sappiamo dal Cronista (ma non da elementi che si ricavano da Aggeo) che erano appunto esuli rimpatriati.

Vi è un luogo, di interpretazione non del tutto chiara, che sembra alludere alla ricostruzione e quindi implicare indirettamente il ritorno. In 1,9 è riferita una parola di Jahvè che spiega il perchè della siccità: «A motivo della mia casa che è distrutta, mentre voi correte ciascuno per la propria casa (*rāšim 'iš l'betô*)». Wellhausen (citato da Kosters) aveva tradotto: «mentre voi vi affrettate a costruire le vostre case». Kosters (*op. cit.* p. 18) oppone al Wellhausen una traduzione che vale la pena di ricordare: «mentre ognuno di voi corre a casa sua; il che vuol dire: mentre ognuno di voi ha una casa in cui può entrare». Senonchè il senso del Wellhausen sembra migliore. Esso è suggerito dall'intero contesto. Si osservi in particolare come in 1,2 l'obiezione del popolo «Non è ancora venuto (BH) il momento di costruire la casa a Jahvè» faccia pensare ad un'atmosfera di ricostruzione in cui si tendono a stabilire delle precedenze. Si veda anche come in 1,4,9 è sottolineato il fatto che la casa di Jahvè è ancora distrutta.

Diversamente stanno le cose per Zaccaria. Nel suo libro l'esilio è ricordato spesso: con dolore è ricordata la dispersione degli Israeliti lontano dalla patria (2, 2. 10. 12), e in ciò è riconosciuto il castigo che realizzò la minaccia rivolta un tempo ai «padri» (7, 13-14; 1, 6). Più interessante ancora è per noi il giudizio che egli formula riguardo alle condizioni della Palestina durante l'esilio. Nella pericope 7, 4-14 egli ricorda il benessere che regnava nel paese prima dell'esilio: «quando Gerusalemme era abitata e tranquilla, e (così pure) le città intorno ad essa, e il Negeb e la Scefela (pure) erano abitati» (v. 7). Ma gli Israeliti non furono fedeli a Jahvè: allora «Egli li cacciò lontano fra tutte le nazioni che

(12) Anche l'iscrizione di Jehawmilk citata in *Biblos* direttamente a confronto con il «popolo del paese», cioè con il complesso della popolazione libera del regno.

non li conoscevano e il paese rimase devastato dietro ad essi così che nessuno più vi circolava, e resero il paese di delizia una desolazione» (v. 14 Gelin). La desolazione sarebbe terminata solo con il rimpatrio: «Così parla Jahvè Sabaoth: Ecco che io salvo il mio popolo dal paese d'oriente e dal paese del sol calante. E li farò tornare e abiteranno in mezzo a Gerusalemme e saranno un popolo per me e io sarò Dio per loro nella verità e nella giustizia» (8, 7-8; cf. 1, 16-17; 6, 8, 15). E' lo stesso schema del Cronista! Per Zaccaria come per il Cronista la Palestina passa attraverso tre fasi in cui essa appare successivamente come popolata, deserta e ripopolata. Un particolare interessante: entrambi usano il medesimo termine (*šammā*) per indicare la fase intermedia di desolazione. Questa visione delle cose sembra confermata da un oracolo di consolazione, in cui il profeta dice che sulle piazze di Gerusalemme vi saranno «di nuovo» vecchi e vecchie seduti pacificamente e bimbi e fanciulle intenti ai loro giochi (8, 4-5). E' chiaro che Zaccaria ha sott'occhio concretamente i rimpatriati: tanto più che egli risulta in contatto con alcuni Israeliti, ricordati per nome, di cui si dice che appartenevano agli esuli e che venivano da Babilonia (6, 10); essi avevano recato a Gerusalemme delle offerte d'oro e d'argento, destinate evidentemente al tempio. E riguardo alla popolazione costituita dagli Israeliti rimasti in Palestina durante l'esilio? Parrebbe a prima vista che in Zaccaria ne manchi una traccia precisa.

Alcuni (13) vedono un accenno negativo nei riguardi della popolazione del paese in 5, 3 dove si parla di ladri e spergiuri che devono essere scacciati dal paese. Anche in 3, 9 e 5, 6 si parla dell'«iniquità del paese». Ma non vi è nulla che faccia pensare che Zaccaria abbia di mira tutti gli Israeliti rimasti in quanto tali.

Possiamo ricordare qui uno studio recente (14) secondo il quale Zaccaria non solo sarebbe un esule rimpatriato (così *Neem.* 12, 14, 16 e *Zacc.* 1, 1), ma avrebbe addirittura pronunciato alcuni degli oracoli conservati nel libro attuale quando era ancora in Babilonia. Quando egli tornò in Palestina con gli altri esuli, sarebbero sorti dei contrasti fra Israeliti rimasti ed esuli rimpatriati riguardo alle proprietà fondiarie di cui gli Israeliti rimasti si erano impossessati. Zaccaria avrebbe naturalmente preso le parti dei rimpatriati entrando in polemica con i rimasti. L'ipotesi di un ministero babilonese di Zaccaria è suggestiva e non sembra priva di fondamento. Ma i testi (quelli citati sopra) da cui si vuol inferire un contrasto con i rimasti non sono del tutto chiari. Certo è comunque che non si trattò in alcun modo di un'opposizione sistematica contro tutti gli Israeliti rimasti in blocco, come vedremo subito.

Abbiamo più sopra accennato alla possibilità che il termine «popolo del paese» si riferisca alla popolazione risultante dalla fusione fra rimasti e rimpatriati. Ora, non abbiamo trovato nulla in Aggeo e Zaccaria che escluda un'effettiva collaborazione dei due gruppi. Vi è anzi una testimonianza a favore che mi sembra decisiva. Dai capitoli 7 e 8 di Zaccaria risulta chiaramente, nonostante l'incertezza nell'interpretazione dei particolari, che il profeta dà un responso in materia religiosa (l'opportunità o meno di osservare il digiuno nei diversi giorni che ricordavano le fasi della catastrofe del 586), e che questo responso vale per il complesso della popolazione che riconosceva il sacerdozio di Gerusalemme (7, 2, 5). Di questa popolazione facevano parte anche coloro che osservavano il digiuno «nel settimo mese»: a giudizio concorde dei commentatori, si trattava della commemorazione dell'uccisione di Godolia, avvenuta appunto il «settimo mese». Ora non sembra possibile che questo avvenimento fosse commemorato dagli Israeliti di Babilonia: dato il carattere locale del governo di Godolia, la commemorazione della sua morte poteva

(13) Come K. ELLIGER, *Das Buch der zwölf kleinen Propheten*, vol. II, ATD, Göttingen 1950, p. 104.

(14) K. GALLING, *Die Exilswende in der Sicht des Propheten Sacharia*, VT 2, 1952, 23; 31-32.

divenire giorno di lutto nazionale unicamente tra gli Israeliti di Palestina (15). E' vero che gli esuli rimasero in comunicazione con la Palestina, e che saranno certo stati al corrente degli avvenimenti del paese. Ma non si capisce come l'uccisione di Godolia dovesse aver per loro tanto significato da divenire lutto nazionale: si noti che l'uccisore di Godolia non fu un sicario qualunque, ma un Davidide, dunque più affine agli esuli di Babilonia di quanto non fosse Godolia. Se dunque gli Israeliti che osservavano il digiuno nel settimo mese appartenevano alla popolazione rimasta, e se d'altra parte Zaccaria parlava a loro in un tono che non li distingue affatto dai rimpatriati, è chiaro che abbiamo qui una testimonianza della fusione dei due gruppi ai tempi del profeta.

Alla luce di questo fatto dobbiamo reinterpretare i dati di Zaccaria concernenti la situazione della Palestina durante l'esilio. Anche nel caso di Zaccaria, come già per il Cronista, non bisogna prendere la parola « deserto » o « desolazione » alla lettera. Già le Lamentazioni avevano usato lo stesso concetto (*šmm*) per le « porte » e per la « montagna » di Sion (1, 4; 5, 18). E se Zaccaria auspica un futuro più lieto in cui sia possibile ai vecchi di godere la pace e ai bambini di riprendere i giochi, non è perchè prima d'allora vecchi e bambini mancassero in Gerusalemme; si tratta piuttosto anche qui di un tema già presente nelle Lamentazioni: « I vecchi han disertato la porta, i giovani i loro canti » (5, 14).

* * *

Le osservazioni che siamo venuti raccogliendo non avevano lo scopo di fornire un quadro complessivo della Palestina del tempo dell'esilio. Si trattava solo del compito più modesto di ricavare, se possibile, qualche dato dalla lettura di documenti di prima mano di quel periodo. E se la lettura

non è stata erronea, possiamo riassumere così il risultato. Le Lamentazioni danno la testimonianza della presenza in Palestina (par bene a Gerusalemme) di Israeliti profondamente jahvisti e distinti dal gruppo di Godolia: vi è quindi ragione di pensare che essi rimasero in Palestina anche dopo il periodo turbolento dei primi mesi successivi alla presa di Gerusalemme e culminati con l'uccisione di Godolia. I libri di Aggeo e di Zaccaria testimoniano che la ricostruzione del tempio, guidata da esuli rimpatriati, fu opera di una popolazione in cui non si scorge traccia di contrasto radicale fra rimpatriati e rimasti: anzi, da una testimonianza tenue ma che sembra sicura, possiamo concludere che vi fu sostanzialmente collaborazione. Senza voler tracciare una linea diretta fra gli Israeliti delle Lamentazioni e gli Israeliti palestinesi del tempo di Aggeo e Zaccaria — cosa per cui non vi sarebbe il minimo fondamento — è certo però che entrambi i gruppi fanno parte della medesima tradizione jahvistica continuata in terra palestinese. Prendendo ora in mano le Lamentazioni sarà forse più facile ambientare la fede profonda che le anima in un processo storico concreto e comprensibile. La restaurazione d'Israele dopo l'esilio fu il frutto anche di questa fede, perchè fin dall'inizio la restaurazione era stata oggetto di speranza come l'immane dono avvenire di Dio:

Ecco perchè il nostro cuore è triste
 ecco perchè i nostri occhi si sono oscurati:
 Perchè il monte di Sion è desolato,
 gli sciacalli vi trovano il pascolo.
 Ma tu, Jahvè, resti per sempre,
 il tuo trono d'età in età.
 Perchè dovresti scordarti per sempre di noi,
 abbandonarci per tutta la vita?
 Ritornaci a te, Jahvè, e torneremo,
 rinnova i nostri giorni come una volta.
 Se non ci hai respinti del tutto,
 adirato con noi senza misura. (*Lam.* 5, 17-22).

(15) Così W. NOWACK, *Die kleine Propheten*, Göttingen 1923³ pp. 355-56. I commentatori successivi non hanno prestato attenzione al fatto.

Bibbia e Oriente

RIVISTA BIMESTRALE PER LA CONOSCENZA DELLA BIBBIA
PUBBLICATA DAL "GRUPPO BIBLICO MILANESE",

SOMMARIO:

M. Miguens, « <i>In una mangiatoia...</i> »	pag. 193
G. Buccellati, <i>Gli Israeliti di Palestina al tempo dell'esilio</i>	» 199
O. Loretz, « <i>Il meglio della sapienza...</i> »	» 210
<i>Ricerche in Oriente</i>	» 212
E. Galbiati, <i>Esegesi degli Evangelii festivi</i>	» 214
L., <i>Lettura della Bibbia: Ebrei, c. 11 (IV)</i>	» 220
LIBRI ANNUNCIATI	» 222
INDICI DEL 1960	» 225

Bibbia e Oriente

RIVISTA BIMESTRALE PER LA CONOSCENZA DELLA BIBBIA

DIRETTORE: P. GIOVANNI RINALDI, C. R. S., dell'Università Cattolica del S. Cuore, Milano

VICE-DIRETTORE: GIORGIO BUCCELLATI.

REDATTORE: P. MARIO MANZONI, C. R. S.

Abbonamento: Italia L. 1.200 - Estero Doll. 3,90; nelle LIBRERIE: L. 1.500 - Estero Doll. 4

Un fascicolo dell'anno in corso: L. 300, doppio L. 600; Estero Doll. 0,70 e 1,20

Una annata arretrata: L. 3.000 - Estero Doll. 8; nelle LIBRERIE: L. 3.800 - Estero Doll. 10

Un fascicolo arretrato: L. 550, doppio L. 800; Estero Doll. 1,20 e 1,50

nelle LIBRERIE: L. 700, doppio L. 900; Estero Doll. 1,50 e 2

Per cambio di indirizzo: L. 100

Swizzera: GIANNI CASAGRANDE S.A., Bellinzona CH. XI 1020 Fr. sv. 12,50.

Conto Corrente Postale n. 3/4346 intestato a «BIBBIA e ORIENTE», Piazza XXV Aprile, 2 Milano.

Inviare la corrispondenza e stampe: «BIBBIA e ORIENTE», Piazza XXV Aprile, 2 Milano.

Autorizzazione Tribunale di Milano n. 4697 in data 23 Luglio 1958.

DIRETTORE RESPONSABILE: P. GIUSEPPE BRUNO GASPARETTO, C.R.S.

TRASCRIZIONE DELL'EBRAICO E ARAMAICO

a e i o u, ā ē ī ō ū, (con mater lectionis) â ê î ô û, ă ę ǫ, °.

' (alef) b g d h w z ḥ (Kh) ṭ j k l m n s ' (ajin) p/f ṣ q r ś š t .

Volendo distinguere le begadkefat postvocaliche: bh, gh, dh, kh, th.

ARABO

b t th ġ (g) ḥ ḫ d dh r z s š ṣ ḍ ṭ ṣ ' ġ f q k l m n h w j .

ALTRI SEGNI

č ġ ž (ḏh, ṭh)

LIBRI BIBLICI

VECCHIO TESTAMENTO. *Pentateuco*: Gen (esi), Es(odo), Lev(itico), Num(eri), Deut(eronomio). — *Libri storici*: Gios(uè), Giud(ici), Rut, 1. 2 Sam(uele), 1. 2 Re, 1. 2 Cron(ache), Esd(ra), Neem(ia), Tob(ia), Giuditta, Ester, 1. 2 Macc(abei). — *Libri poetici e sapienziali*: Giob (be), Sal(mi), Prov(erbi), Ecl(esiaste), Cant(ico dei cantici), Sap(ienza), Ecl(esiastico). — *Libri profetici*: Is(iaia), Ger(emia), Lam(entazioni), Bar(uc), Ez(echiele), Dan(iele), Os(ea), Gioe(le), Am(os), Abd(ia), Giona, Mi(chea), Nah(um), Ab(acuc), Sof(onia), Agg(eo), Zacc(aria), Mal(achia).

NUOVO TESTAMENTO. *Evangelii*: Matt(eo), Marco, Luca, Giov(anni), Atti (degli Apostoli). — *Epistole di S. Paolo*: Rom(ani), 1. 2 Cor(inti), Gal(ati), Ef(esini), Fil(ippesi), Col(ossesi), 1. 2.

Tess(alonicesi), 1. 2. Tim(oteo), Tito, Filem(one), Ebr(ei). — *Epistole cattoliche*: Giac(omo), 1. 2 Piet(ro), 1. 2. 3 Giov(anni), Giuda. — *Libro Profetico*: Ap(ocalisse).

MODI DI CITARE

2 Re 8, 7 = Secondo libro dei Re (quarto libro dei Re secondo la Volgata), capitolo 8, versetto 7.

2 Re 8, 7-14 = capitolo 8, dal versetto 7 al versetto 14.

2 Re 8, 7, 14 = capitolo 8, versetti 7 e 14.

2 Re 8, 7-9, 24 = dal capitolo 8, versetto 7 al capitolo 9, versetto 24.

2 Re 8, 7; 9, 3, 5 = capitolo 8, versetto 7 e capitolo 9, versetti 3 e 5.